

È uscita una raccolta di elzeviri di Carlo Laurenzi

QUELLA BARRIERA DI ARISTOCRAZIA

di Geno Pampaloni

Nella «Nota» premessa a *Una barriera sottile* (Rusconi, pagg. 208, 20.000 lire) Carlo Laurenzi dà la spiegazione del titolo: esso ricalca il disagio provato di fronte a una persona profondamente stimata, il regista Andrej Tarkovskij, nel constatare certe differenze di valutazione a proposito della poesia contemporanea (ricalca fino a un certo punto; nel colloquio con il regista, pag. 95, si legge «Steccato sottile», che è meno bello). Ma ha anche un significato più generale, aggiunge l'autore; la «barriera» è quella che «separa il mio giudizio e il mio modo di sentire da ciò che in molti casi e in molti campi sembra vittorioso con facilità». Onde il sottotitolo, piuttosto banale: «Tra vita e costume». Ecco comunque indicati i due poli, i due estremi tematici, tra cui si muove la riflessione di Laurenzi: dissenso e solitudine; amara aristocrazia del giudizio e struggente nostalgia per il non-mondano.

Due osservazioni introduttive appaiono necessarie. La prima è di natura formale, o meglio stilistica; e tocca la straordinaria libertà con cui lo scrittore dispone della sua materia, con un senso musicale delle divagazioni, degli accostamenti, delle dissolvenze, delle lievi, sinuose ed aeree trasmissioni da soggetto a soggetto, delle assonanze e delle dissonanze, di cui non conosco l'uguale. Alla forma «elzeviro» egli ha dato una struttura o una interna sintassi nuova e personalissima, che se non avessi il timore di essere da lui aggregato alla «faciloneria» chiamerei meta-elzeviro. Quando si comincia a leggere una sua prosa non si sa mai dove esattamente ci porterà; nell'*Avis Laurentiana* ha un volo imprevedibile, a pelo d'acqua, planato e morbido o accelerato e predace, e a un tratto impennato negli ineffabili azzurri delle altitudini d'aria. Confessioni, ricordi, cronache, incontri, ritratti, giudizi, letture, citazioni memorabili, riscontri eruditi, e, se proprio vogliamo, «costume», si compongono, si aggregano, si dispongono, si frammentano con fascinosa armonia. Frutto, certo, di sapienza letteraria; ma a certi livelli la libertà stilistica di uno scrittore non è più un fatto professionale, è, per dirla con Serra, un dono.

La seconda osservazione. La «barriera» che qui è stata scelta per emblema non è un limite ma una calamita che indirizza al bersaglio. Sotto il Laurenzi ironi-



Carlo Laurenzi

co, censorio, caustico, perfido o, come dicono, graffiante, c'è una sottile vena limpida ma ininterrotta di ricerca di una pacificata purezza, di una giustizia universale, utopica, assoluta. Quando dice di sé: «Non mi sono mai molto piaciuto, ecco il punto» («provavo vergogna della mia fatuità»); o quando, rievocando un suo violento scatto infantile di antipatia per De Amicis, «il dubbio di non avere cuore (o peggio, di vergognarmi di averlo) non mi ha mai lasciato»; o quando infine, a proposito di Proust, si schiera dalla parte del «fronte del cuore» contro il terrorismo dei critici specialistici e i vari opportunismi interpretativi, ci dà gli indizi della inquietudine religiosa di cui dirò tra poco. Per ora limitiamoci a segnalare altre due coordinate entro le quali si può collocare la linea poetica di Laurenzi, coordinate che pressappoco corrispondono alle due precedenti osservazioni. Nel leggere «Roma» di Palazzeschi, una Roma ideale tanto di-

QUELLA BARRIERA DI ARISTOCRAZIA

versa da quella di oggi, «messaggio dal cuore medesimo del paradiso perduto», Laurenzi conclude: «La nostalgia è leggera quando la grazia l'avvolge». E questa è l'ordinata (letteraria). L'ascissa è invece esistenziale, ed ha un colore più cupo e fondo. Ha ripreso dopo tanti anni a tornare all'isola d'Elba, luogo mitico dell'adolescenza ove è custodito «tutto il meglio di me» («quanto è venuto dopo i miei diciott'anni si fa colpa e grigiore, paragonato alle antiche speranze»). Oggi tutto è mutato: «i sentieri di breccia celeste non conducono più a nessuna vigna». Nostalgia? Ma quale nostalgia? La memoria («la marea delle felicità irrevocabili») non è concepibile «come tesoro ma come castigo». Ecco le coordinate essenziali del mondo di Laurenzi: tenerezza e disperazione, elegia e rimorso.

Naturalmente in primo piano c'è il cronista ironico, l'insinuatore che con mimica sobria, talora sorridente, talora glaciale, porta in pubblico ambiguità, mediocrità, vanità ed idiozie del colorito coacervo della gente che fa notizia. La sua fortuna, si deve riconoscerlo, Laurenzi la deve al «costume». Ma io sono da sempre persuaso che l'incantesimo della sua prosa o, più centralmente, la sua qualità di scrittore, risiedono nel controcanto orchestrato in sottofondo da una inappagata ansia dell'assoluto e del sacro. Il «de religione» è per lui il canto delle Sirene, sognate e irraggiungibili. Quel che di aristocratico, di segreto, di prezioso (di dannunzianamente «notturno») che nobilita le sue pagine è dato in gran parte dalla velatura malinconica del pudore del suo tacito e inappagato colloquio con il sacro. Si leva improvviso in un crepuscolo estivo «il volo assolutamente bianco, assolutamente silenzioso, di un barbagianni». Quella apparizione fa impressione alla piccola compagnia laica riunita in un giardino: «Siamo talmente impoveriti che solo qualche inconsueta apparizione naturale racchiude o simula per noi il significato del Sacro». (Sono quasi certo che Laurenzi ha scritto la parola «simula» con pudore e dolore). Accarezza allo zoo un Binturong, «mi te viverride indiano dalla coda lunghissima e dal vello lucido»; e l'animale acconsente a quell'affetto, lo ricambia; «e a me parve di scendere giù per la vertiginosa parete del tempo fino a un passato senza memoria, prima della frattura e della caduta, fino alla riconciliazione impossibile; sino alla felicità dell'innocenza». Riemerge dalla memoria la filastrocca dei mesi: «Gennaio-ovaio; febbraio-piccolo e cattivuzzo...»; e la deliziosa canzoncina di dicembre: «il primo di decem-

bre è Sant'Ansano, — il 6 San Niccolò che vien per via — il 7 è Sant'Ambrogio di Milano». Ecco la conclusione, per metà disincantata per metà «religiosa»: «Sarebbe facile rimpiangere il paradiso defunto dei dieci anni, l'importante è che un paradiso sia stato reale». Mi rendo conto (conosco Laurenzi ormai da cinquant'anni) che la mia interpretazione sparge sale sulle sue piaghe; ma forse è questo il mio ruolo nella nostra lunga amicizia.

È tempo comunque di venire al cronista. Non mi addenterò nel mondo dello spettacolo, cui pure è dedicata gran parte del libro, per mia dichiarata incompetenza. Mi basta e mi lusinga che il breve elenco dei films dell'ultimo decennio che il critico considera «in qualche misura eccellenti» corrisponda quasi esattamente al mio catalogo. Mi colpisce invece la capacità sintetica della ritrattistica di Laurenzi, che come ritrattista è un cacciatore inesorabile, di quelli che non «spadellano» mai. Greta Garbo: «Prudente, schiva e infelice», Paolo Valmarana: «Un dolce e buffo ragazzo della mia memoria turbata» (dalla sua morte precoce). Ettore Bernabei: nell'«epoca grigia e gloriosa» di quando era l'incontrastato signore della Rai-Tv, «splendeva giudiziosamente come un sole nero». Pio XII a San Lorenzo, dopo il bombardamento del luglio del 1943: «Non pronunciò parola, le sue braccia erano sempre levate in alto come a raffigurare una croce; dietro le lenti cerchiate d'oro il suo sguardo mi sembrò inaccessibile».

Gli occhi di Bernard Berenson son davanti alla Paulina del Canova: «Due fessure (che) rendono ragione di un contrasto, l'aridità appassionata». Sciascia: «Sappiamo come sia "reazionaria" una delle radici della sua emozione, al di là della struttura illuministica del suo pensiero».

Quest'ultimo giudizio ci porta alla letteratura. Laurenzi è rimasto fedele alla scuola del suo amatissimo e garbatissimo maestro Pietro Paolo Trompeo; è critico di rara penetrazione e finezza, e sa coniugare come pochi altri erudizione non esibita ed eleganza. Non sono d'accordo con lui nell'esaltazione del Tasso (sto più volentieri col giudizio di Galileo). Ma poiché il suo esercizio della critica letteraria si è intensificato negli ultimi tempi, penso che avremo modo di riparlare in occasione del prossimo volume. Se infatti Carlo Laurenzi è, come i più dei veri scrittori, autore di un libro solo, è quasi impossibile per il povero critico, di nuovo come quasi sempre di fronte ai veri scrittori, replicare la stessa recensione. □

CITROËN

CONCESSIONARIE

Autoconcessionarie Fantozzi

di Fantozzi Elvio & C. s.n.c.

Sede - Esposizione - Ricambi:

57037 Portoferraio - Loc. Antiche Saline

Tel. (0565) 915019 - 917676